

## Camminando per le foreste di Nane Oca

Atti della Giornata di Studio (Venezia, 19 maggio 2015)

a cura di Laura Vallortigara

# Il pavano e il padovano di Nane Oca

Ivano Paccagnella

(Università degli Studi di Padova, Italia)

**Abstract** The paper explores the poetic topography of the «Pavano antico» and of the city of Pava. It depicts an ideal linguistic map of the literary geography that shapes Nane Oca's adventures and his search for the *momón*. «Pavano» is the language that emerges fragmented through the narration, an archetypical mother tongue, a mental place, connected with Scabia's own origins, but 'trasplanted' inside the Italian language. Onomastics and toponomastics become instruments through which it is possible to disclose «l'anima» which «consiste nelle parole».

**Sommario** 1. Avvertenza (quasi una giustificazione). – 2. Pavano con la maiuscola.

**Keywords** «Pavano». Linguistic map. Onomastics.

## 1 Avvertenza (quasi una giustificazione)

Ho sempre pensato, fin dalla prima lettura di NO, più di vent'anni fa (e non solo per una mia petizione di principio professionale) che la lingua fosse l'aspetto centrale ma anche il nucleo irradiante di NO. Dall'onomaturgia, dalla creazione linguistica si dipanava, a mio avviso, la stessa trama narrativa del racconto.

Poi il segretario lesse in inglese le motivazioni del premio, conferito per le inusitate esplorazioni linguistiche, per il valore emblematico della ricerca del vero *momón* da parte del protagonista Giovanni. (NO 183)

Mi ero quindi spesso ripromesso di studiare questo personalissimo impasto linguistico, anche per ragioni di campanile (un grande scrittore, uno scrittore padovano che ordiva la sua storia di un italiano aulico, un dialetto arcaico/arcaizzante, un dialetto di città: ci vedevo quasi la mia storia linguistica, fra l'italiano imparato a scuola a sei anni, il dialetto contadino dei nonni paterni – Torre allora, non oggi, ridotta com'è a un brutto insediamento suburbano, Torre, dov'era nato mio padre, era aperta campagna, poche case a ridosso dell'argine del Brenta – e quello cittadino di mia madre, che rivendicava il suo essere nata sul *sélese*, sul selciato

urbano) ma soprattutto di legami personali: la mia amicizia con Marisa Milani (Tetabianca, «pavante sapiente», la etichettava Giuliano) dagli anni dell'università, mi aveva portato a Scabia, per interposto affetto, se così posso dire. Conservo l'esemplare n. 401 della plaquette *Canto notturno di Nane Oca sul platano alto dei Ronchi Palù*, con questa dedica: «con affetto e stima-legamento a Marisa», a ricordo della lettura sotto l'enorme platano (vero *monstrum* ricordato da Piovene 1957, p. 34) di Palazzo Papafava, vicino all'oratorio dei Colombini (l'oratorio annesso alla chiesa di Santa Maria della Colomba, fatta edificare da Sant'Antonio, nella quale si riuniva un gruppo di penitenti a lui devoti, fin dal tempo della sua prima venuta a Padova, nel 1227), nel giardino disegnato da Jappelli. Ma forse queste stesse ragioni intime (insieme alla mia riluttanza a occuparmi di contemporanei) me ne hanno distolto. Con in più (e specialmente oggi) un'ulteriore remora: il timore di sezionare Scabia, senza saperlo poi ricomporre, involontario Frankenstein, nella sua unità di 'narratore'; di privilegiare appunto i (micro)fenomeni linguistici a scapito della complessità poetica: non ho, purtroppo, la levità del Beato Commento (FS 45) dietro cui si nasconde l'autore.

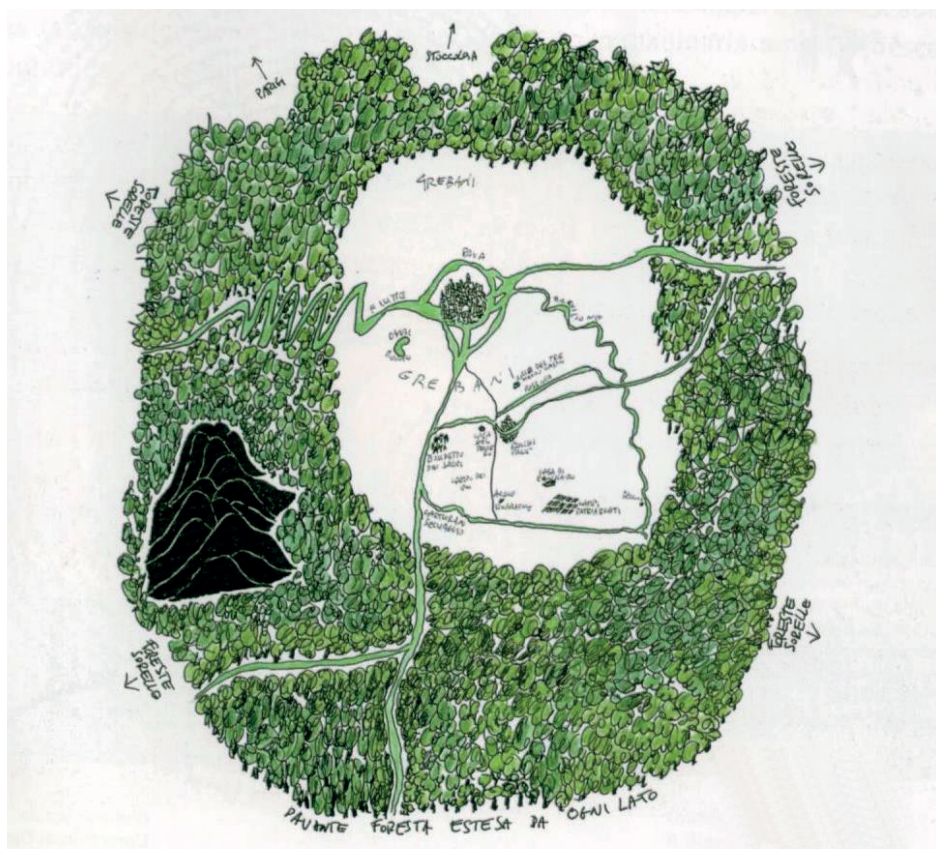
Credo che questo Giuliano (e Nane) non me lo perdonerebbero.

In ogni caso, con tutti questi dubbi, con la scusante del tecnicismo professionale, ci provo, magari sottolineando alcune consonanze della nostra comune *patavinitas*. E spero, come direbbe Nane, di non essere troppo «spacamaroni» (NO 169).

Avverto qui, una volta per tutte, che le allegazioni dimostrative e l'esemplificazione privilegiano ovviamente NO e sono del tutto non esaustive, casuali, per quanto argomentative.

## 2 Pavano con la maiuscola

una storia dove l'eroe è un Nane Oca pavante pavú. (NO 145)



Giuliano Scabia, il Pavano Antico (i luoghi di Nane Oca e delle foreste sorelle)

Il Pavano Antico costituisce il paesaggio, l'ambiente della storia di Guido il Puliero e Nane Oca. Nella topografia germinale di NO, le foreste sorelle lo circondano completamente (lontano, dopo i Grèbani e la foresta, le direzioni - mentali, culturali? - di Parigi e Stoccarda), «Pavante foresta estesa da ogni lato». Al centro c'è **Pava** (le serie epitetiche della città crescono su se stesse, con neoconiazioni sintetiche: «Pava pavessa carezzaventi» NO 74, «città pavessa» NO 38, «Pava pavante pavú» NO 68, «pavirosa città» NO 34, «Pava pavanevata nevante» NO 102, «Pava pavante pavirosa pavisposa» NO 184), con la cintura del **Fiume Bachiglione**, con il **caffè Pedroti** (NO 17) e il «Pedrotino» (ovviamente il caffè Pedrocchi,

inaugurato nel 1831, su disegno dello Jappelli, cui si aggiunse nel 1831 il corpo neogotico del Pedrocchino, destinato a ospitare la pasticceria), la bottega del **libraio Draghidrucker** (NO 20), una crasi dei cognomi dei titolari delle due più vecchie librerie padovane, la Draghi, libreria storica del centro cittadino, luogo d'incontro di letterati, poeti, professori universitari (Manara Valgimigli, Diego Valeri, Concetto Marchesi... e «Liànogiu Biascà»), acquistata dopo la morte, nel 1915, del vecchio titolare Angelo Draghi, che l'aveva fondata nel 1850, da Giovanni Battista Randi, formatosi come ragazzo di bottega presso l'altra storica libreria padovana, situata sotto i portici del Bo, emanazione delle veronese Libreria alla Minerva di Carlo Drucker e Donato Tedeschi, gestita da un libraio colto e poliglotta come Enrico Drucker (frequentata da personaggi quali i fratelli Nino - giurista, interventista nella Grande Guerra, senatore - e Arrigo - assistente di Lombroso a Pavia, medico legale, senatore - Tamassia, il chirurgo Edoardo Bassini, il letterato, filologo, traduttore Emilio Teza, Francesco Schupfer, storico del diritto, senatore del Regno e accademico dei Lincei). Pava, luogo di ambientazione ma più ancora Luogo primordiale, Paese del cuore.

Appena fuori dell'anello del fiume, che entra in città dal «Ponte dei cavai» (per via dei cavalli che vi trainavano i barconi da carico), resta il **Canal morto**, il vecchio letto del tratto finale del Bacchiglione, il Canale Roncayette, tagliato fuori dal percorso originario dopo la grande alluvione di fine Ottocento. Qui, a nord e a sud, cominciano i **Grèbani** (solo la tara che colpisce filologi e etimologisti porta a vedere l'esito panveneto, anche orientale e triestino, di uno sloveno *greben*, «dirupo, cresta di montagna» NO 197: ma per fortuna neppure Scabia ne è immune!), «terre selvagge» (NO 74), greppi, rive, luogo che i cittadini vedono lontano e abitato da contadini e montanari: «te vien dai grebani!» era improprio comune nella mia infanzia (fra Ponte Molino, Conciapelli e Carmini). In una specie di 'no man's land', fra i Grèbani e **Fossona** (la località nei pressi di Cervarese - l'antico, boscoso Silvarisium, «Selvarese» - che deriva il nome dall'antica fossa che da S. Martino si ricongiungeva al canale Bisatto) si colloca la «casa del tremendo Gajan».

Permettetemi una digressione. Per questo vezzo (professionale) di fare storia di parole, di toponimi e etimologie, credo di trovare una qualche giustificazione in NO (e in Scabia, che quando etimologizza usa un tono molto tecnico e 'professorale').

Giovanni, al gufo che lo invita a «fermarsi di più sugli alberi a pensare il significato delle parole» (NO 130), replica di «non cercare il significato delle parole» ma il **momón**. E il gufo replica:

Dici niente? [...] Ma lo sai cosa vuol dire momón? e le altre parole che dici lo sai cosa vogliono dire?

Sono un ragazzo e non mi è ancora venuto in mente di domandarmelo, - disse Giovanni.

Cosa vuoi trovare se non sai le parole? - disse il gufo.

Ecco, «sapere le parole».

Nel *Nuovo colloquio di Giovanni col professor Pandòlo per conoscere il significato delle parole* (NO 196-200) (inutile notare il contrasto funzione-nome, dato che **pandòlo**, in origine una «specie di pasta dolce, intrisa di burro e zucchero», come documenta il Boerio e com'è attestato nelle *Lettere* del Calmo, nel Patriarchi indica «uomo grosso e goffo; pietica» e, con il Prati, deriva da *pan de òro*, «così detto per il rosso d'uovo che vi si mette nel farlo, e con intrusione del suffisso -òlo, -olo»), Giovanni confessa la sua «tanta curiosità delle parole tralasciate», a cominciare da «pinciare rovescio ciarepin»:

Semplice e complicata, [...] perché è una parola della pavante lingua significante il bell'atto d'amore con cui si prova piacere e si dà la vita. Devi sapere, caro Giovanni, che pincia è la vetta dei monti, la cuspide dei campanili e la cima degli alberi e dei rami; che pinco è anche il membro virile e forse viene dal latino penis; e che pinca è anche una specie di cetriolo... (NO 196-197)

Tutto vero (o quasi: *pinco* più che a PENIS va connesso a *pinca*, specie di cetriolo e, figuratamente, membro virile; «pinca mia da seme», detto di uno sciocco, con allusione alla sola facoltà fisiologica di cui appunto può essere capace uno stolto, è nel *Decameron*, VIII, 9, la novella di Buffalmacco e Mastro Simone), fatta qualche verifica su strumenti specialistici come il TLIO, o sul *Grande dizionario* del Battaglia o su qualche lessico dialettale come il Cortelazzo, il Rigobello. E Pandòlo continua con l'etimologia di Puliero:

Greca micenea [...]. Polos vuol dire giovane bestia e giovane albero, pollo e pollone. Poi è passato a significare soprattutto il cavallo giovane ...

e con quella di *ingatijoso* («Il famoso tedesco ingatijos»), dove Pandòlo nota:

I soprannomi [...] vengono inventati dalla lingua secondo la natura delle persone.

Affermazione che andrà tenuta presente più avanti, perché soprannomi, nomignoli, epiteti, appellativi e nomi-parlanti sono costitutivi di NO.

Nel corridoio della casa del professore con scaffali sui due lati, dove i libri «sono tutti vocabolari. Alcuni spiegano anche l'origine delle parole»

(NO 132), Pandòlo, che sta compilando l'«iperdizionario universale per mettere in comunicazione fra loro tutte le parole di tutte le lingue del mondo, sia lingue vive sia lingue morte, dialetti e gerghi compresi» (grande anticipazione di Scabia dell'idea di un metadizionario universale, oggi informaticamente realizzabile, anche se non realizzato!), spiega a Giovanni che la lingua, la sua lingua, «è il tuo vero tesoro»:

certe lingue servono più di altre per intendersi, come il latino, l'inglese o i linguaggi matematici. Se vuoi capire le parole che dici, caro Giovanni, devi conoscere bene l'italiano, il toscano [le lezioni di Folena che Scabia ha seguito, con Marisa Milani, nel 1954 o 1955 sono state ben proficue!], il latino, il greco, l'inglese, il francese, il tedesco, lo spagnolo, il longobardo, il gotico, il russo e anche l'arabo. E naturalmente il pavante. (NO 133)

Giovanni ha «tante parole da domandare»: «Barbalache, giaonsèo, scarbonasso, grèbani, imatonito, ingatijoso, braghiero, puliero, schinche, palù eccetera» (NO 135) e per queste Pandòlo gli promette di fare il «suo vocabolario personale», con l'avvertenza (del conte Chiarastella):

Però bisogna stare attenti a non diventare pedanti, [...] e parlare come fanno i bambini, come viene viene. (NO 137)

Ma non è pericolo che Scabia, che resta bambino, corre.

La cerchia del Bacchiglione (il nome innesca fantasmagorici giochi derivativi: «Bachibach Bachilione Bachì» NO 33, «Bachifrusciante Bach Bachilione» NO 41, «Bachibach fiume Bilione» NO 43, «Bach Bachibach fiume Bachinto» NO 112, «Bach verdefrusciante Bachibach fiumecorrente carezzator di rive» NO 118, «Bachfiume pescoso» NO 123, «fiume Bachinto» NO 124, «Bachinto Bach verde tincoso» NO 166) racchiude più a sud (fino al «Carturan selvaggio», Cartura, zona di bonifica veneziana fin dal Quattrocento) il teatro dei personaggi di NO: i **Ronchi Palù** (RUNCUS era il terreno incolto, divelto, da RUNCARE «purgare agrum a sentibus», secondo la definizione del Du Cange, *palù* è l'esito del latino, PALUS, PALUDE, con numerosi riflessi in toponomastica), a ridosso dei quali c'è la **casa del Puliero**, Guido il Puliero, «fioricoltore innamorato di Rosalinda», che «scrive per leggerle a veglia e far contenti i suoi amici (fra cui la volante suor Gabriella) *Le straordinarie avventure di Giovanni Oca alla ricerca del momón*» (FS 3), con il **Boschetto dei Salici**, poco lontano dal **Campo dei Gu** (forse da un 'guado' o, se il riferimento è a San Piero in Gu, nell'Alta Padovana, dal nome della roggia) e dalle **Acque Sguaratone**, «che puzzano di uova marce e sono curative» (NO 5 e 10): anche qui una parola dialettale viva (Scabia-Pandòlo ne dà l'etimologia: «Sguaratón potrebbe derivare da

*wathari*, colui che sbatte, malmena cose liquide: lo sguattero, per esempio» NO 135, dove la fonte è quasi certamente il Prati), usata - guarda caso - da un pavano più che pavante come il Magagnò, vicentino che però proveniva da Calaone, «paese dei colli circondato da moreti e gelseti» (NO 19), quello da cui ogni mattina scende il mendicante Narciso, che - guarda caso, ancora una volta! - «abitava in una casetta solitaria in contrada Magagnò». Fra le Acque Sguaratone e Abano, a sud della Casa di Gallinaro, si estendono i **Campi Patriarcati**, forse (forse: non vorrei fosse un mio eccesso di erudizione, ma Scabia in caso saprà redarguirmi e rimettere le cose a posto) un residuo di quei cinquemila campi acquistati nel padovano dal cardinale Ludovico Mezzarota Scarampi, cioè il veneziano Ludovico Trevisan (1401-1465), medico, abile condottiero sotto papa Eugenio IV, che lo creò patriarca di Aquileia e poi cardinale.

Ma non voglio fare quello che tanti critici letterari fanno spesso, andare a cercare la verità fattuale o almeno la veridicità dei riferimenti, né tantomeno fare lo storico cittadino o scrivere il *Baedeker* di una città che è più della memoria che della realtà.

È una topografia poetica, quella che Guido il Puliero (e Giuliano Scabia) disegnano, ma, come s'è visto, anche abbastanza precisa, rigorosa, per quanto appunto lo concede la poesia.

Stando lontani, si sa, il luogo natale diventa un po' mitico - e allora certe tracce viste e udite da bambini, adolescenti, ragazzi e giovanotti diventano grotte popolate, radure di teatri in fermentazione: isole del ritorno e anche Paradisi da visitare di nuovo. Pavan, an? (Scabia 1997, p. 47)

«Pavan, an?» è l'anafora insistita della *Prima oratione* del Ruzante, in cui si tesse l'elogio del territorio (il Pavano) e della lingua (il *pavan*). Inizia (e si intitola) così un incisivo e illuminante (per la sua personale poetica: o almeno così sembra a me) articolo di Scabia del 1997 (anno in cui con Marisa Milani e Giorgio Padoan si era 'deciso' di celebrare un centenario ipotetico basandoci sulle fondamentali ricerche archivistiche di Paolo Sambin - ora in Sambin 2002).

È in partenza una riflessione sulla riscoperta del teatro di Ruzante, avviata a Padova dagli anni Cinquanta, quelli del Teatro dell'Università di De Bosio.

Ho cominciato a capire i molti sensi e suoni di questa interrogazione ritornellata dentro la *Prima oratione* ascoltando finalmente Quinto Rolma due anni fa, nella scuola Scalcerle a Brusegana. Ero venuto da lontano per ascoltarlo. I fratelli Rolma, quelli sì sanno fare Ruzzante! Così un giorno mi aveva detto Toni Cibotto per strada, venti anni fa [...]. Si vedeva sentiva qui in Padova il lavoro su Ruzzante: ne parlavamo fra coetanei (o quasi coetanei) - Pagina più del libro, Bèbo Sùcon Suchèa,

Tetabianca da Conselve, Toni Tonéti Spaca panéti, Conte Bragheònte, Urbanéto Magnaòstie – di Lovarini lontano, e Brunelli Bonetti, e soprattutto Zorzi, De Bosio, Baratto. Baratto – camminando con lui qualche volta per Venezia – raccontava e mi rivelava le bestie ruzzantine, il filò dentro l’*Anconitana*, il mariazo dentro la *Betia*. Impressione che lui dentro le commedie di Ruzzante ci abitasse. (Scabia 1997, p. 47)

Ci sono i grandi studiosi e editori di Beolco, da Emilio Lovarini a Gian Antonio Cibotto, da Bruno Brunelli a Ludovico Zorzi a Mario Baratto, ci sono attori, Quinto e Sandro Rolma, che definire ‘amatoriali’ è riduttivo, e ci sono gli amici nascosti sotto *nomenagie* di non facile decifrazione (bisognerebbe chiedere di farlo a Scabia; io riconosco solo Marisa Milani, forse Alberto Schön), che valgono soprattutto per il loro valore di gioco fonico (*incrementum* con poliptoto: *Sùcon Suchèa*; rime: *Tonéti: spacapanéti*), per un potere evocativo di giochi e ‘cante’ sparite: «Conte | dae braghe onte | dal capel de paja | conte canaja», di epiteti affettivo-ingiuriosi: ‘*saverghéne na pagina più del libro*’, *Magnaostie* come «*basabanchi*».

Ma pavano (con la minuscola) è anche altro. Un luogo mentale. Una lingua. Un modo di recitare (il riferimento è alle compagnie dei Ruzzantini) «del tutto diverso dal modo in cui si mettono in portamento gli attori che cominciavo a vedere in teatro – gli attori della tradizione in lingua»

Modo e suono del parlare – modo di atteggiare il corpo. Se parlavo nel mio dialetto (padovano del centro città) il mio corpo stava in una certa posizione (moesin) – se parlavo italiano, in un altro (cicaréto, duréto). Ma se parlavo come in campagna (nel basso padovano, dove sono stato qualche anno, per dire el cao de eà ia, rente, cancaro, piri, dovevo atteggiare bocca e muscoli in altro modo ancora (incanà). Per dire certe parole ci voleva più masticamento, più piegatura, un altro portamento (braòso). E più sberegamento. Così mi pareva. (Scabia 1997, p. 47) [forse serve qualche traduzione *ad usum foresti*; nell’ordine: un po’ molle, in modo affettato, con una certa durezza, il capo di là via (da quella parte), vicino, canchero, peri, arrabbiato, gradasso, grida].

Parte da qui la ricostruzione della ricerca delle «voci»:

Anni annorum c’erano nella mia testa alcune voci (non scritte) di poeti – loro suono che mi era arrivato per registrazione: Majakovskij, Dylan Thomas: e Ungaretti dal vivo. In quei fiati, pause, allungamenti, ritmi, accelerazioni, tono generale, sentivo che c’era l’anima (il fiato) della poesia, e anche di quei poeti. (Scabia 1997, p. 48)

inoltrandosi nelle rotture dei linguaggi (indistintamente in poesia, arti visive, teatro, cinema), «le scarpe senza requie del giovane Chlébnykov»,



«le dissoluzioni di Kandinski», Pound, «le strutture implacabili di Weber e dei puntillisti», Luigi Nono, i «quadri gocciolati di Pollock». «E il Pavano? Pavan, an?».

Confesso che in quegli anni di furore e cavalcate strambe [ricordiamo, *en passant*, che *Marco Cavallo* era stato realizzato nel manicomio di Trieste di Basaglia nel 1973], di ingenuità e ubris, visione e cecità, utopia e crimine, stramboti e becanoti [spropósito, grossolano errore linguistico] – il Pavano per me c’era sempre, ma tenuto come un luogo segreto, un po’ da ignorante (che ne so io di fronte ai tanti che l’hanno ben studiato?) – a cui qualche volta affacciarsi senza entrar dentro – ma pur sempre avendolo dentro – inesorabilmente – come un giardino di parole giacente là – fuori dal presente. (Scabia 1997, p. 48)

Nella grande *quête* del *momón* che è NO, il pavano *stricto sensu* è però solo (rari) frammenti di una lingua antica (letteraria: da Ruzante al Magagnò), la «**stralingua**». In FS l’Orecchio di Dio («Anche Dio lo vedo che ascolta con l’orecchio vastoestesio» NO 12), che si era rivelato «dicendo le parole di *Nane Oca*»

adesso stava mormorando e mostrando (leggendo?) la stralingua scritta sulle zolle e sassi e fossi e letamai del Pavano Antico – quei pezzi e torsi di parole che i popoli precedenti hanno lasciato. (FS 189)

E elenca, introdotta da quell’*ahn?* ruzantiano, (in una impaginazione a pagdiglione auricolare, che riproduce l’andamento dell’immagine della pagina a fronte, in cui sono i calligrammi a disegnare la parte anatomica) una serie di imprecazioni, insulti, coprolalie, parole-medaglia: *can dal porco, sporcacion, boassa, cavaron, osèò, luàme, areoquà, areolà, incaodeaja, càncaro* [sporaccione, bica di sterco bovino, caprone, uccello, letame, eccolo qua, eccolo là, in capo di là via, canchero], *sainàtei* [dove sarà da vedere l’invocazione zanzottiana alla dea paleoveneta Rèitia, *Deià s’ainàtei*, se non un riferimento – forse iperpedantesco per parte mia – a Enselmino da Montebelluna], *schèi, ostia!*.

La lingua di Scabia è l’italiano:

Qual è il tono giusto per chi, come me, ha sotto le parole i toni del dialetto un po’ svaniti dalla poca frequentazione, e nella normalità i toni dell’italiano? Il, secondo me, bellissimo italiano. (Scabia 1997, p. 47)

Un italiano ‘alto’, segnato da un uso frequente del passato remoto storico, da parole dotte: «Venere brillava diamantina» (NO 29), il carabiniere Cartura travestito da asino «si disasinò», con un parasintetico quasi-dantesco; «le lucciole, mai stanche, fileggiavano l’aria» (NO 88), «fola impudica»

(NO 48), «Le rondini planavano goleggiando» (NO 77), tremitare (con il suffisso incoativo, NO 82), che vanno di pari con coniazioni del tipo: «aeroplanetto d'argento alluminoso» (NO 153), 'color dell'alluminio' (alluminoso che ricorre in testi trecenteschi, ma anche in Targioni Tozzetti - teste Battaglia - indica invece che contiene allume), «Scappavano cervosamente [come cervi] i due amanti sul terrazzo» (NO 150), «si udirono le frasche sfrascare e un tonfo leggero» (NO 8), «quel corpo di sposa stestato» [decapitato, senza testa] (NO 17), da costruzioni latineggianti quali oggettive con l'infinito: «si accorse venire la notte» (NO 47), participi presenti che conservano il valore verbale: «invernante notte» (NO 24), «ridente, ogni fatto osservante» (NO 114), «figure scappanti» (NO 24), «ragazzi semprecorrenti» (NO 75), «occhio sbirciante» (NO 109), «fiume sussurrante» (NO 27), con espressione della reggenza: «baffetti quasi sembranti muschio» (NO 66), «parte prendenti alla Guerra Imperversante» (NO 90), «sembranti veri antichi svedesi» (NO 188), e anche participi passati: «difficoltata parola» (NO 188), «La gigantessa dormiva saltellata da passeri» (NO 55), «soldati con spada visti» (NO 24), o un ordine delle parole nella frase che ancora una volta si informa al latino: «per non aver niente potuto rubare» (NO 67).

Sempre sul piano lessicale è fenomeno macroscopico la creazione di parole composte, con la funzione di epiteti omerici: «il Puliero occhiobrillante» (NO 89), «orecchio onniascoltante» (NO 71), «orecchio estesotrasparente» (NO 101), «libellule azzurre alisussurranti» (NO 163), «bestie annusaterra» (NO 128), «selva bianconevesa» (NO 67), «viso cortecciacelato» (NO 66), «merenda di zabaione giallochiario color» (NO 40), «spighe-dorato, ventivorticoso giugno» (NO 171), «temporali scuoticielo» (NO 109), «sole svelacolori», «fresie gentilprofumate» (NO 14). La neoformazione cresce per cui a diventare epiteto sono interi sintagmi in scrizione continua: «fortezze volanti civengoperdistruggerelecase» (NO 74), «degnades-ternarrata scoperta del ciarepin» (NO 80), «carburfuribonda battaglia» (NO 82), «bombardieri bombebuttarcercanti» (NO 94), «civengoperchiacchierare signora Flora» (NO 110), fino a quel parasintetico-frase che è «Maria aduebastonpernoncaderseappoggiante» (NO 140); o, al contrario, con troncamenti prefissoidali a effetto di parole-macedonia: «arrampicant-notturno» (NO 157), «bicicletfrusciando» (NO 60), «gironpedalando» (NO 111), «trotpensieroso» (NO 105).

Ma ricorrenti sono in genere le apposizioni: «gallo pettuto» (NO 15), «brigadiere Deffendi, sannita» (NO 17), «mucche stallate» (NO 24), «incappucciati rapinatori» (NO 24), «brezza ondulatrice» (NO 33), «selva bianconevesa» (NO 67), «Pavano nevoso merlileprato» (NO 106), spesso in posizione di anastrofe: «creato mondo» (NO 18), «rossorosa color» (NO 19), «mattutina umidità» (NO 42), «la volante, la curiosa suor Gabriella» (NO 60), «una rosa carnatino color» (NO 91) (l'elenco potrebbe essere anche troppo lungo; aggiungiamo qui l'uso della modificazione avverbale:

«bastantemente nuotato» NO 33, «brevivolando» NO 153, «quattonquat-tamente» NO 102).

L'epiteto appositivo si estende fino ad assumere un vero valore di *kenning*, com'è, ad esempio, nell'elenco degli spettatori alla recita della Fantastica Compagnia Dilettantistico Amatoriale:

In prima fila sedevano don Ettore il Parco e il Puliero occhiobrillante, il signor Bet bellapipa e il conte Chiarastella conoscitor dei boschi, Agostino coltivator del bròlo e il farmacista di Casalserugo, il dottor Gennari vincitor dei mali e il maestro Baroni chesifalabarbainclasse - e sparsi nel pubblico Nani Majo mungitor di mucche, Oreste il paracadutista controllator dei venti, Maria la Bella e Celeste lo sposo [...]. (NO 89-90)

Stilisticamente marcati sono i tanti diminutivi: «sudorini» (NO 40), «Cammin cammina (dove si noti l'andamento di favola: «Cammina cammina Giovanni sentiva che l'uomo passava sfrascando per le intricatezze del folto» NO 45, ripreso anche in certi titoli di capitolo: «Come fu che» NO 33, «Come Giovanni fu messo nel sacco» NO 45) arrivarono a un boschetto dove il fiume faceva una curva e aveva una spiaggettina» (NO 33), «concertino» (NO 33), «fantolino» (NO 34), «barbalachini» (NO 129) (persona dall'andatura incerta, poi sempliciotto, sciocco, da *barbalache*, la calzamaglia felpata che si usava specie nelle campagne per andare a letto).

Un italiano aperto al dialetto.

Lentamente ho sentito che il Pavano - ma piano piano - rigermogliava dentro di me - quasi mio mal-grado - e non in dialetto, ma in quell'italiano che tanto mi piace, mescolato ai suoni delle lingue che sotto e sopra borbottano e si fanno compagnia nel Pavano Antico e nella Pavante Foresta, luoghi di scorribande dove tutto è possibile, perché fatati, fatài: pieni di fati e fate, e di cagafati. (Scabia 1997, p. 48)

Ma un dialetto urbano, la lingua della città e di personaggi tipici, che riemergono alla memoria anche di un lettore che della generazione di Scabia è più o meno contemporaneo, lingua-madre, nel senso di lingua archetipica, delle Madri:

l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole) - e nel come vengono dette - nel loro suono e voce [...]. (LeC 296)

Padovano, quindi.

Il dialetto cittadino spunta qua e là, singoli lessemi, tessere sapientemente sparse e subito riconoscibili, fin dall'apertura di libro: «Pesce Baúco» (NO

6), più che dialettizzazione di 'bacucco', dal nome del profeta Abacuc, con il significato di vecchio rincitrullito, si tratta di voce imitativa; «Lumaca Imèga» (NO 6), con la doppia nominazione a traduzione (qui la sequenza italiano-dialetto, invertita in «cannavera bambù» NO 11); «Scarbonasso Serpente» (NO 6), la biscia nera; «cisbicchio» (NO 6 e 40), (ricordo la frequenza dell'esclamazione affermativa «ghe sbicio» - eufemismo di «ghe sbòro» - nel veneziano odierno), «brocche» 'chiodi corti a testa larga' (NO 8, che si usavano soprattutto per risparmiare le suole delle scarpe, o, meglio, delle *sgalmare*, gli zoccoli); «coccón» (NO 9), 'crocchia'; «desìo» (NO 12), 'rumore, frastuono'; «calto del letto» (NO 29), il cassetto a piedi del letto; «gattognao» (NO 16), 'carponi'; «comico e bufón» (NO 30); «mona saporita» (NO 34), 'potta, sesso femminile'; «ingatijoso» (NO 41): qui lo stesso Scabia - quasi certamente seguendo il Prati - ne dà l'etimologia da *CATTUS*: «viene dal latino *cattus*, il gatto, e da *cattus* si è giunti in italiano a gattigliare e gattigliarsi per dire litigare: ma *ingatijoso* vuol dire anche arruffato, avviluppato, aggrovigliato» (NO 197); «Salbégo» (NO 46) 'selvatico', da *SALVATICUS*, *SILVATICUS*; «slissegare» (NO 51) 'pattinare, scivolare'; «In quella si udì la civetta fare cucumèo» (NO 59), onomatopeico; «Attento al Giaonséo [...], se ti punge sei morto» (NO 78), 'calabrone'; «sacranón» (NO 96), imprecazione eufemistica, probabile francesismo su *sacré nom*; «furegare» (ma in realtà il composto 'scabiano' «bastonfuregare») 'frugare', (NO 173).

La parola-bandiera è però **momón**, parola infantile simbolo della ricerca infinita di Guido e di Nane, anzi: «vero momón», e nel gioco del parlar rovescio, «Nu monmo» (NO 78): «momón si dice solamente nel Pavano Antico e nelle terre intorno» (NO 134). A Guido, che vuol sapere «vita, morte e miracoli» (locuzione molto padovana) della parola, risponde il professor Pandòlo:

Ah che paroletta dolce! - disse il professor Pandòlo. - Viene direttamente dal francese *bonbon*. E sai quando è stata scritta per la prima volta? Domenica 24 ottobre 1604, alla corte del re di Francia, nel diario tenuto dal dottor Heroard, il medico che stava giorno e notte accanto al figlioletto del re, il Delfino. Quale giorno *bonbon* fu detto dal re per far pace col suo bambino, che era ammalato e molto arrabbiato col padre. E cos'era il *bonbon*? - domandò Giovanni?

Zucchero con essenza di rosa, - disse il professore, - è scritto nel diario. [...] La parola *momón* dunque, - disse il professor Pandòlo, - è regale e contiene due volte il bene.

Io, nato e cresciuto in città, come Scabia, a Ponte Molino, fra i Conciapelli e le strade «delle Agnesi» (via Sant'Agnesa, laterale di Stramaggiore, poi via Dante, dov'era gran parte dei bordelli cittadini), ritrovo nella mia personale memoria linguistica molti dei lessemi dialettali, dei nomi di NO, a

partire dall'eroe eponimo, quasi etichetta simbolica di un Veneto intimo e profondo.

Nane Oca. L'onomaturgia del protagonista è data nel corso della narrazione:

Eri andato in oca per via per via del ciarepin, eh? - disse Gallinaro. [...] Sei un Nane sopra nome Oca, - disse Gianni Schinche. [...] Non mi sembra mica tanto adatto per uno che vuole trovare il momón. (NO 79)

«Andar in oca» (ma anche «andar de oca»), «vagellare», spiega il Boerio, perdere il controllo. Nel mio personale lessico familiare era però al maschile: ho il ricordo di mio padre che mi apostrofava affettuosamente, «naneoco», «te ssi proprio un naneoco» (e andava insieme a *oco, oco passùo*, l'oco pasciuto e ingrassato che tradizionalmente si mangiava a S. Rocco).

Il «Salbégo folletto» (NO 29), «piccolo, verde di pelle, con un berrettino rosso, selvaticetto e buffone» (NO 30), per noi di città terrificante, l'uomo selvatico di boschi che non si vedevano più (se non in occasioni speciali, quando si veniva mandati 'in colonia' d'estate, o quando si facevano le gite parrocchiali).

Il Pesce Baúco, «quel famoso e mai abboccante Leviatan di fiume» (NO 41), il mostro che si manifesta in città in quel tratto di fiume sotto il ponte di San Giovanni delle Navi (NO 41), ponte di ciottoli, ad arco, ancora limpido e pescoso allora, pesce che esiste veramente «sulla parola» (NO 42), «con la parte di fuori [...] nel tempo e con la parte di dentro fuori» (NO 44), pesce enigmista:

Tutto rovescio. - disse Giovanni. - Ma cos'è il tempo?

Potem, - disse il Pesce Baúco.

Cosa vuol dire, è un enigma? - disse Giovanni.

Sì, - disse il Pesce.

Io lo risolverò, - disse Giovanni.

Saresti il primo, - disse il Pesce.

Poi, piano piano, si inabissò. (NO 44)

specie di 'grande pesce', di Giona o balena di Pinocchio, ma soprattutto per noi ragazzi 'pesce d'aprile', scherzo.

Marco Caco:

- Ci sarebbe un altro capitolo dell'infanzia, - disse il Puliero. - Riguarda Marco Caco, ma è ancora in idea.

- Marco Caco ci vuole, - disse Agostino. - È nominato da tutti. [...]

- I vecchi parlavano sempre di Marco Caco, - disse Maria. - Dicevano che tutte le cose vecchie erano dei tempi di Marco Caco.

- I tempi di Marco Caco, - disse il maestro Baroni, - erano i tempi dei tempi.
- Forse, - disse Cavaldoro Primo, - Marco Caco era il Dio dei tempi dei tempi.
- Forse anche Marco Caco era uno dei nomi di Dio, - disse suor Gabriella. (NO 65)

Sull'ipotetica realtà storica (è erudizione da internet l'identificazione con un Marco Cauco e Cacamo, distintosi alla Torre delle Bebbe nella guerra fra Veneziani e Padovani nel 1214: più banalmente sarà nome proverbiale senza referente) anche per me prevaleva l'allontanamento in un tempo remoto: «ai tempi di Marco Caco», con la riprovazione per ogni passatismo: «te sì dei tempi de Marco Caco» o per ogni cosa obsoleta: «vecio come Marco Caco».

Del resto, l'onomastica è un capitolo fondamentale della scrittura di NO, a partire dai soprannomi, *nomenagie/lomenagie* (nel senso proprio del pavano, nomignoli, pseudonimi, evocativi):

Adesso bisogna trovarti il sopra nome [...].

Perché? - disse Giovanni.

Perché ai Ronchi Palù non c'è nessuno senza il sopra nome. Io per esempio mi chiamo Gianni sopra nominato Schinche perché fenomenale nel fare le schivate scappando. Lui Gallinaro, lui Gallinaretto, lui Angùro, lui Piri, lei Viviana Pinciàre, lui Cicila, lui Cunìcio, lui Tega, lui Gomànte, loro i Zaggetti e lei Andreina Tetine. Sono tutti figure porche. (NO 76)

che rispondono a caratteristiche fisiche (Andreina Tetine, Piri, Tega 'baccello'), a somiglianze, in specie animali (Angùro, nel padovano *anguro*, *leguro* 'ramarro'; Cicila, forse da *sisila* 'balestruccio'; Cunìcio 'coniglio'), a particolari qualità (Mato Ampadina NO 10, 'lampadina', per la sua abilità a bruciare il carburante; Viviana Pinciàre, da *pinciàre* 'fottere', termine-chiave in NO, *el ciarepin*; Gomànte, su *goma* 'gomma', per l'abilità a fare elastici da fionda, come si spiega in FS 203) o attività (Zaggetti 'chierichetti', Gallinaro e Gallinaretto, venditori, o forse meglio, ladri di galline); in un caso il soprannome oscura il nome: «Giostrina era il soprannome - il vero nome non lo diremo» (NO 123). Il confine con i cognomi è labile, i nomi parlanti ne assumono il valore: il brigadiere Deffendi, i gemelli Cavaldoro «vestiti da ciclisti» (NO 8), l'amico Saltamartin (in dialetto la cavalletta). Battista Bragadin, geloso marito di Rosalinda, ha per «soprannome Braghiero» (la fascia di cuoio usata per contenere l'ernia: attestato in pavano antico e in Calmo, per estensione con il valore di impiccio, seccatore), da cui si diparte una serie di nomignoli che si deformano e amplificano variamente: «Bragante e Bragù, Bragazzo, Braghattatore» (NO 13), «Bragante Braghinto» (NO 60), «Braghibante» (NO 60), «Bragante Bragamarito» (NO

62), «Braghinseguente Bragù» (NO 151), «Bragon Bragadente Bragabaston Senzabraghe» (NO 151), «Braghifurente» (NO 151). I nomi-ritratto sono composti (la Mangiamorti), con scrizione continua (Chessùca Ghèto), con epiteti: Mario Birón (dove peraltro *birón* rinvia alla forchetta, *pirón*, ma anche al perno dei navigli) «detto Suca Baruca» (NO 16), evocativi di *ande* e filastrocche tradizionali: Maria Panciadiscucita, «una strega fattucchiera» «sicuramente una di quelle donne pregne di latte rapite temporaneamente dalle fate per allattare i loro neonati» (NO 54), richiama un ritornello della mia infanzia: «Maria co la pansa discusia | co le tete de veludo | Maria te saludo».

Spesso sono però nomi reali, storici, di cui si è finito per perdere la consistenza e la motivazione. Basterebbe il rinvio ai «cavalieri antichi» in FS 202-205. Così il «brigante Peggio di Stella» (leggendaria figura di bandito di strada che nel 1848 nelle Langhe si rese protagonista di furti, rocambolesche evasioni e uccisioni di carabinieri, prima di venire ucciso, dopo una delazione, mitizzato quasi novello Robin Hood in leggende e canti popolari piemontesi), il «partigiano Lampioni bandito redento vilmente impiccato» (Clemente Lampioni, della banda del bandito Bedin: catturato, evase dal carcere nell'estate del 1943, si rifugiò nelle montagne del Vicentino entrando nelle formazioni partigiane comuniste; divenne commissario politico del Battaglione Stella della Brigata Garemi, si distinse in numerose azioni militari, fino a venire nuovamente catturato, a Padova nell'agosto 1944 e impiccato assieme a Flavio Busonera e a Ettore Calderoni in via Santa Lucia a Padova, come rappresaglia per l'omicidio del tenente colonnello Fronteddu), il «pittore Fagian», Antonio Fasan, il fornaio-pittore di Piazza dei Frutti, il «giudice Chimelli», il funzionario austriaco che nel 1848 si oppose alle truppe risorgimentali nella Val di Sole, il Bandito Maniero, ossia Felice Maniero, capo della Mala del Brenta «coi suoi luogotenenti Maritàn e Sandonà», «Omobono Tenni motociclet campione» della mitica Moto Guzzi. Altri sono deformazioni-travisamenti, come «Menalca ristorator gentile» (FS 204), una storica trattoria padovana, Cavalca; o nominazioni allusive, per epiteti e circonlocuzioni: «allenatore Nerèo camadò semprescalamante», il triestino Nereo Rocco, allenatore del Padova e del Milan, il «poeta Perinanzi trasvolator senz'occhio», Gabriele D'Annunzio, Tetabianca da Conselve, o Tetabianca del Carturan Sibilla, l'amica Marisa Milani; o storpiature: i nomi dei poeti, oltre a «tanti altri, tutti quelli nominati nei libri di Nane Oca», Banighieri, Bariossto, Birgilio, Birlin Cocai, Umèro, Bruzante, Michel dei Cervi, Alcofribàs, Rinbò, Beldelaria (FS 213) (palesamente Alighieri, Ariosto, Virgilio, Merlin Cocai ossia Folengo, Ruzante, Cervantes, Rabelais, Rimbaud, Baudelaire).

Sono in fondo parte di quel gioco di inversioni e anagrammi che tocca l'apice nel parlar rovescio, cifrario infantile retrogrado: «larepar sciorove, cacoma» (NO 75, con la nota del Beato Commento: «Parlare rovescio, macaco»). Le fate, il Salbégo, la Lumaca Imèga cantano la ninna nanna

a Giovanni: «la gliolofi ladel tafa | ili monmo isi lerasve» (al figliolo della fata il momon si svelerà):

Il parlar rovescio, - disse suor Gabriella - è la lingua del Magico Mondo.  
(NO 77)

«L'anima consiste nelle parole». Parole sommerse nel paesaggio che vive. L'angelo traduce «come sa e può» le parole di Cecilia e «il narratore qui di seguito scrive», come Cervantes, Alcofribàs Nasier (François Rabelais), Meneghel dei Pomi (Luigi Meneghella citato per *Pomo pero*), Ruzzante, che

si sentivano intonati col loro un po' reale e un po' sognato paesaggio ascoltando (mi piace pensare) superficie esterna e interna delle parole, lingua dal fiato per di fuori illuminata, e da dentro stralingua erbosa, radiciosa, terrosa, bestiosa e forestosa - incoattati (loro) cofà l'osèò in tel gnaro - e perciò in/tonati. An? (Scabia 1997, p. 48)

Grande lessico della musica del paradiso, dove italiano, pavano e padovano si fondono, come nel lungo glossario 'a scalini', da «afàno affanno» a «zimbèò zimbello», alla fine di LeC, dove Cecilia parla e l'Angelo traduce («come sa e può»):

Intanto - nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica - pian piano la luce del sole aveva sommerso - impercettibilmente - le parole nel paesaggio vive. (LeC 318)

## **Riferimenti bibliografici**

- Boerio, Giuseppe (1856). *Dizionario del dialetto veneziano*. 2a ed. Venezia: Cecchini. Rist. anast. Firenze: Giunti, 1993.
- Cortelazzo, Manlio (2007). *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*. Limena (PD): La Linea.
- Du Cange, Charles (1883-1887). *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*. Niort: Favre. Rist. anast. Bologna: Forni, 1971-1972.
- Battaglia Salvatore (1961-2002). *Grande dizionario della lingua italiana*. Diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti. Torino: UTET.
- Piovene, Guido (1957). *Viaggio in Italia*. Milano: Mondadori.
- Prati, Angelico (1968). *Etimologie venete*. A cura di Gianfranco Folena e Giambattista Pellegrini. Venezia: Istituto per la collaborazione culturale.
- Rigobello, Giorgio (1998). *Lessico dei dialetti del territorio veronese*. Verona: Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere.



Sambin, Paolo (2002). *Per le biografie di Angelo Beolco, il Ruzante, e di Alvise Cornaro*. Restauri di archivio rivisti e aggiornati da Francesco Piovan. Padova: Esedra.

Scabia, Giuliano (1997). «Pavan, an?». In: *Padova e il suo territorio*, 12 (67), giugno, pp. 47-48.

TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini* [online]. Disponibile all'indirizzo: <http://tlio.ovl.cnr.it/TLIO/>.

